



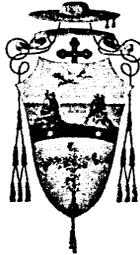
Pittau, Massimo (1988) *La Formula etrusca tuśti θui*. In: *Studi in onore di Pietro Meloni*, Sassari, Edizioni Gallizzi. p. 183-188.

<http://eprints.uniss.it/7936/>



Università degli Studi di Sassari

**Studi  
in onore di  
Pietro Meloni**



*Edizioni Gallizzi*



LA FORMULA ETRUSCA *TUŠTI ΘUI*

Nel 1951 G. Maetzke ha segnalato, nei seguenti termini essenziali, una iscrizione etrusca inedita: «scolpita su lastrone di arenaria costituente la parete di fondo di una tomba a camera scoperta ed esplorata nell'ottobre 1950 in località 'il Passaggio' presso Mezzavia [Cortona]. Lettere regolarmente e profondamente incise, alte in media cm. 11. Il lastrone non presenta traccia di altre lettere: la faccia iscritta è perfettamente conservata, recando ancora freschi i colpi di gradina. L'iscrizione è quindi da ritenersi in sé completa. *tušti θui*».

Il Maetzke ha poi aggiunto: «La formula *tušti θui* non è nuova per il territorio cortonese. Essa appare all'inizio della iscrizione incisa all'architrave di una porta interna della tomba del «I Melone» del Sodo, con la variante grafica *tušθi* (Neppi Modona, *Cortona*, 84; Pernier, *Mon. Ant.* XXX, 108; Buonamici, *Epigrafia*, 335) e, con la medesima grafia *tušti*, sul coperchio in travertino di urna, scoperto presso Farneta (Neppi Modona, *Cortona*, 85). Sicuro il valore avverbiale del secondo elemento, che appare frequentissimo nelle iscrizioni funerarie (Buonamici 350; Pallottino, *Elem.l.etr.*, paragr. 89 e 123) = 'hic'; resta invece dubbio quello del primo elemento, che per l'iscrizione del Melone del Sodo era stato interpretato dal Ribezzo come «letto», dal Trombetti come «insieme», o addirittura come abbreviazione per *tus/surθi* «coniugi» dal Corsen (cfr. Pallottino, *Elem.*: glossario p. 90). — Il fatto che qui, come nella già ricordata iscrizione su coperchio di urna, appaia isolato insieme al solo avverbio *θui* non permette attribuirgli alcuno dei significati proposti, ma rende necessario un nuovo esame» (1).

(1) «Studi Etruschi» 21 (1950-1951), pp. 389-390. Cfr. *TLE* 630, 631, 655.

Premesso che il Maetzke è tutto da lodare, per l'accuratezza documentaria, per il sintetico ma essenziale commento linguistico ed infine per la sensata conclusione, dico che con la presente nota intendo accettare il suo implicito invito a fare un nuovo esame della formula *tustī θui*. Preciso che intendo presentare le mie argomentazioni in maniera nettamente distinta, dato che mi sembra che la presente nota possa avere anche una finalità paradigmatica rispetto ai metodi ermeneutici messi in atto.

1) Dal ritrovamento della iscrizione *tustī θui* nella parete di una tomba, sul coperchio di un'urna-ossuario e infine in una iscrizione sepolcrale, e cioè dai *contesti extralinguistici*, si può dedurre con sicurezza che siamo di fronte ad una iscrizione funeraria.

2) Siccome essa si ripete tale e quale — a parte la lieve differenza fonetica fra *tustī* e *tusθi* — siamo indotti a supporre che si tratti di una «formula funeraria».

3) Come abbiamo già visto, del secondo elemento *θui* ha scritto il Maetzke che è «sicuro il valore avverbiale (...) = 'hic'». Da parte sua M. Pallottino nell'ultima edizione del suo trattato *Etruscologia* ha scritto: «Sicurissimo è il significato locativo dell'avverbio *θui*, 'qui'»<sup>(2)</sup>. Ed io dico di essere perfettamente d'accordo su questo punto coi due studiosi.

4) Ricorrendo al *metodo bilinguistico* rivolto alle usanze funerarie dei Romani e più precisamente alla loro terminologia sepolcrale, siamo in grado di appurare che nelle iscrizioni sepolcrali romane l'avverbio *hic* ricorre frequentissimamente affiancato da due forme del verbo *quiescere* o del suo composto *requiescere* = «riposare»: *hic (re)quiescit*, *hic (re)quiescunt*<sup>(3)</sup>.

5) Nella iscrizione della tomba del Sodo: *tusθi θui hupninedi arnt mēfanateš veliak hapisnei* (TLE 630) il contesto linguistico ci autorizza senz'altro ad interpretare la nostra formula come *hic quiescunt* al plurale, anzi, con l'inversione, *quiescunt hic*. Senonché, col ricorso al *metodo combinatorio*, constatiamo che gli altri due casi in cui la formula compare, *non ce lo consentono*. In questi infatti *tustī θui* interpretato come *quiescunt hic* = «riposano qui», senza alcun precedente o seguito, ad esem-

<sup>(2)</sup> M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1984, VII ediz. rinnovata, p. 477.

<sup>(3)</sup> Cfr. *Indices* del vol. VI pars VII del CIL.

prio, di antroponimi oppure di teonimi, appare come una formula priva di un plausibile significato o senso effettivo.

6) Procedendo all'*analisi morfologica* del lemma *tuſti*, *tuſθi*, siamo spinti a supporre che sia caratterizzato dalla terminazione *-t(i)*, *-θ(i)*, che è notoriamente quella dell'imperativo (\*). Possiamo pertanto ipotizzare questa interpretazione: *tuſti ōui* = *quiescite hic* (?).

7) È possibile dare qualche significato plausibile a questa supposta interpretazione e precisamente individuare la «persona» grammaticale cui quell'imperativo si rivolge? A me sembra di sì: si tratta di richiamare una credenza che era diffusissima fra i popoli antichi, quella secondo cui le «anime» dei defunti, soprattutto quelle per le quali non fossero state effettuate certe ritualità funerarie, vagassero nel mondo *senza pace*, anche spaventando i vivi. Credenza che non è ancora scomparsa del tutto fra le popolazioni europee e — ciò che è più notevole — è perfino entrata surrettiziamente nella ritualità funebre dei cristiani e nella preghiera che essi recitano per i loro morti: *Requiem aeternam dona eis Domine (...); requiescant in pace!* Preciso che sto parlando di «ingresso surrettizio», nella preghiera ed anche nella ritualità del Cristianesimo, di una credenza che in effetti non trova alcun appiglio nel patrimonio dogmatico dello stesso Cristianesimo.

Ebbene, ritengo che la formula etrusca *tuſti ōui* = *quiescite hic* fosse *un invito e un augurio fatto alle anime dei defunti perché trovassero pace nella tomba per esse preparata*.

8) In questo modo trova esatta spiegazione anche la posizione dell'avverbio di luogo *ōui* = «qui», cioè «in questa tomba», il quale, messo per ultimo, risulta linguisticamente *evidenziato*. Si deve infatti considerare che nel linguaggio, sia parlato che scritto, l'evidenziazione di un particolare vocabolo si effettua col metterlo per ultimo, dato che in questo modo lo si propone ed impone alla attenzione dell'ascoltatore o del lettore.

---

(\*) Cfr. M. PALLOTTINO, *Ele.* §§ 106, 135; A.J. PFIFFIG, *Die Etruskische Sprache*, Graz 1969, § 122; G.L. BONFANTE, *Lingua e cultura degli Etruschi*, Roma 1985, p. 117.

(?) L'interpretazione di *tuſθi* come un imperativo *plurale*, come la citata iscrizione della tomba del Sodo ci suggerisce di fare, ci autorizza forse anche a trarre questa conseguenza: nelle coppie *ar/arθ*, *nunen/nunθenθ*, *rax/raxθ*, *repine/repinθi*, *trin/trinθ(i)* del *Liber linteus* la prima forma è un *imperativo singolare*, mentre la seconda è un *imperativo plurale*? Si tratta evidentemente di una questione assai importante, che però si dovrà trattare a parte.

9) Dal punto di vista strettamente morfologico ritengo, dunque, che *tustī* sia un imperativo plurale, uguale a quello latino *quiescite* o *requiescite*. Ma, siccome siamo di fronte — come ho già detto — ad una «formula funeraria», non è improbabile che alla lunga essa abbia finito con l'assumere un altro valore semantico lievemente diverso, cioè *quiescite bene!* oppure *quiescite in pace!* Che sono formule analoghe alle altre che si trovano in innumerevoli iscrizioni sepolcrali, dai tempi antichi fino ai nostri giorni: *bene quiescant!* e *requiescant in pace!*

Ebbene, con riferimento ai contesti extralinguistici e in termini di metodo combinatorio, si vede subito che una tale formula funeraria si adatta ai tre casi in cui essa compare, *alla perfezione*.

10) Nella terminologia sepolcrale dei Romani l'avverbio *hic* compare spesso accompagnato anche da due forme del verbo *iacere* «giacere»: *hic iacet*, *hic iacent*. Ritengo però che l'etr. *tustī* non corrisponda a tale verbo latino, dato che questo non implica alcun riferimento al concetto di «pace», di cui ho parlato nelle notazioni precedenti.

11) Possiamo adesso tradurre senza difficoltà l'iscrizione della tomba del Sodo già citata:

*tustī θuī hupnīneθi Arnt Mefanateś Veliak Hapisnei  
quiescite hic in dormitorio Arruns Mefanas Veliaque Apisia*

Rispetto a *hupnīneθi* è evidente che accetto appieno la spiegazione data da G. Buonamici dell'appellativo *hupina* = «“dormitorium”, luogo del sonno (eterno) “e poi urna, sarcofago”, ecc.»<sup>(6)</sup>. Più di preciso accetto la connessione dell'etr. *hupina* col gr. ὕπνοϛ «sonno», connessione già sostenuta dal Lattes e dal Ribezzo<sup>(7)</sup>.

<sup>(6)</sup> «Studi Etruschi» 9 (1935) p. 229 ss.

<sup>(7)</sup> E. LATTES, *Saggio di un indice lessicale etrusco*, III «Mem. Acc. Napoli», 1914, p. 186; F. RIBEZZO, *Riv. Ind. Gr. It.*, XII (1928) p. 84 nota 4, e «Studi Etruschi» 4 (1930) p. 455.